

MICHELE SIMONI

“Trovar denari col mezzo del Demonio”.  
Un processo dell’Inquisizione modenese nella  
Vicaria di Crevalcore

MICHELE SIMONI

“Trovar denari col mezzo del Demonio”.  
*Un processo dell’Inquisizione modenese nella  
Vicaria di Crevalcore*

«Non affibbiamo loro etichette, comode per la nostra pigrizia e le nostre mediocrit  (..) Concediamoci lo spettacolo, ben pi  commovente, delle loro vere vite, delle loro passioni che furono giovani, delle loro speranze che non furono assolutamente le nostre»<sup>1</sup>.

*Un mare di carta da esplorare: l’Archivio dell’Inquisizione di Modena e Reggio*

La presenza dell’Inquisizione romana a Crevalcore   stata affrontata, per la prima volta in maniera specifica, da Carla Righi in un interessante saggio di qualche anno fa<sup>2</sup>. Il contributo chiarisce come in Epoca Moderna, pur appartenendo allo Stato Pontificio oltre il quale si estendeva il Ducato Estense, da un punto di vista religioso, Crevalcore facesse parte della Diocesi di Nonantola. In quanto tale Crevalcore era soggetta alla giurisdizione dell’inquisitore di Modena: alla locale Congregazione ecclesiastica si sovrapponeva la Vicaria di Crevalcore<sup>3</sup>, sede di un vicario

---

<sup>1</sup> LUCIEN FEBVRE, *Amor sacro, amor profano. Margherita di Navarra, un caso di psicologia nel Cinquecento*, Bologna, Cappelli, 1980, p. 313.

<sup>2</sup> CARLA RIGHI, *Crevalcore. Una vicaria del Tribunale dell’Inquisizione di Modena*, in *Crevalcore: percorsi storici*, a cura di MAGDA ABBATI, Bologna, Costa, 2001, p. 263-289. Debbo ringraziare Magda Abbati, direttore della rivista «Rassegna storica crevalcorese», per la preziosa indicazione bibliografica.

<sup>3</sup> Ivi, p. 263. Le Diocesi dipendenti dal Sant’Uffizio di Modena erano quattro: Modena, Carpi, Nonantola e Garfagnana. Ciascuna Diocesi comandava diversi Vicariati foranei ai quali erano sottoposti, a loro volta, le chiese dei singoli territori (Undici erano i Vicariati della Diocesi nonantolana: Nonantola, Camposanto, Camurana, Castelvetro, Cavezzo, Crevalcore, Fanano, Panzano, San Pietro in Edda, San Prospero, Sestola). Nello stesso studio, a p. 272, l’Autrice segnala il volume *Descrizione delle Vicarie del S. Offizio di Modena* (ARCHIVIO DI STATO DI MODENA [d’ora in poi ASMo], *Inquisizione*, b. 278), nel quale si trova un’ampia descrizione di tutte le vicarie, compresa quella di Crevalcore, che l’Autrice riportata integralmente a p. 283-284. Per l’organizzazione dell’Inquisizione modenese e per i suoi rapporti con gli altri poteri cittadini: ROMANO CANOSA, *Storia dell’inquisizione in Italia dalla met  del Cinquecento alla fine del Settecento*, I, Modena, Roma, Sapere, 1998 (in particolare il capitolo: *L’inquisizione a Modena: la sua organizzazione ed i suoi rapporti con il potere civile*, p. 123-140).

dell'inquisitore<sup>4</sup>, di un cancelliere e di un mandatario del Sant'Uffizio<sup>5</sup>.

Inoltre, nello stesso saggio, veniva presentato un caso specifico risalente al 1698: il processo contro una crevalcorese, Maddalena Lodi, sospettata di aver causato la morte del fidanzato Lodovico Cavallini, tramite sortilegi magici. Maddalena, disonorata e abbandonata dal ragazzo, successivamente diventata prostituta, si sarebbe vendicata con la magia. La fama di questo maleficio spinse Giuseppe Malaguti, venditore di sale «...aciecato dalla passione et odio...» verso la matrigna Domenica Vaccari, a chiedere il suo aiuto per utilizzare le arti magiche contro la stessa Vaccari. Dopo iniziale diniego, Maddalena si impegnò a fare per Giuseppe il maleficio della «pedaga»<sup>6</sup>; poi, per la scarsa efficacia di questo tentativo, ingaggiato un aiutante, Giuseppe Lambertini, giovane fabbro, venne organizzato un secondo maleficio, detto della «calzetta», che vide anche la riesumazione del «...cadavere d'un fantesino...» in quanto occorreva, per la buona riuscita del maleficio, «...una mano di un bambino...». Il processo, basato su tre testimonianze di Malaguti e su una di Lambertini, non vide la presenza di Maddalena che, sebbene fosse fatta ricercare dagli inquisitori, non venne mai trovata; sono gli stessi Malaguti e Lambertini, sospettati di

---

<sup>4</sup> Per l'attività giudiziaria dei vicari – a Crevalcore era il parroco – importante è il manualetto del padre Michelangelo Lerrì, allora Inquisitore Generale, specificatamente loro destinato, e che ebbe molta fortuna anche fuori Modena: MICHELANGELO LERRI *Breue informatione del modo di trattare le cause del S. Officio per li molto reuerendi vicarij della Santa Inquisitione, instituiti nelle diocesi di Modona, di Carpi, di Nonantola, e della Grafagnana*, Modena, Cassiani, 1608.

<sup>5</sup> GIOVANNI MARIA SPERANDINI, *L'Inquisizione a Nonantola. Il tribunale della Santa Inquisizione a Modena, alcuni processi nei Vicariati di Nonantola e Panzano Bolognese*, Nonantola, Centro studi storici nonantolani, 2006, p. 7, 22. L'esistenza del Tribunale dell'Inquisizione di Modena è documentata fino dal 1292; durante i primi tre secoli di attività l'Uffizio era retto da un Vicario dell'Inquisitore Generale di tutto lo Stato Estense, il quale aveva sede nella capitale, Ferrara. A partire dal 1598, in seguito alla devoluzione di quella città alla Santa Sede ed alla conseguente ascesa di Modena a capitale del Ducato di Modena e Reggio, la Vicaria acquisì il rango di Inquisizione autonoma con un proprio Inquisitore che si poté fregiare del titolo di “Inquisitore Generale del Sant'Uffizio di Modena, Carpi, Nonantola e della provincia di Garfagnana”.

<sup>6</sup> Il maleficio prevedeva «innanzitutto *levare la pedega*, cioè procurarsi uno strato di terreno con l'impronta del piede» della persona che si voleva fare oggetto della magia; poi, con una moneta riportante l'immagine di un santo, bisognava raschiare la terra superficiale che andava poi impastata fino a dargli la forma di una suola di scarpa. In ultima istanza, il maleficio prevedeva che tale forma venisse bucata tre volte con la moneta usata e fosse completata con la recitazione di una formula magica. La descrizione del maleficio si trova in: CARLA RIGHI, *Crevalcore...* cit., p. 265-266.

eresia per i loro comportamenti, a dover abiurare, ricevendo alcune penitenze salutari<sup>7</sup>.

Questo caso interessante è comunque solo una «...goccia in un mare di carta»<sup>8</sup>. Il vasto continente sommerso in questione è l'Archivio dell'Inquisizione di Modena e Reggio, una «...rarità archivistica...», un fondo «...unico di tal genere, nella sua relativa integrità, con quello veneziano, esistente in Italia presso istituti non religiosi»<sup>9</sup>; questo archivio, che venne quasi dimenticato in seguito alla soppressione del Sant'Uffizio modenese voluta dal duca Ercole III il 6 settembre 1785<sup>10</sup>, solo dagli anni Sessanta del secolo scorso viene finalmente evidenziato come fondo «...di prim'ordine per la storia dell'eresia, della cultura, del folclore e del costume»<sup>11</sup>.

Da tale miniera di informazioni di prima mano si possono intraprendere studi interessantissimi volti ad

«...approfondire qualche aspetto della vita quotidiana, soprattutto degli strati più umili della società (...) notizie sulla civiltà materiale dei vari gruppi sociali, alimentazione, abitazione, mestieri e professioni, sull'istituto familiare, sulla condizione femminile e su quella del basso clero, sui luoghi e sugli spostamenti della popolazione nel territorio. In campo più strettamente culturale si possono ritrovare informazioni sull'alfabetizzazione della popolazione, sulla dislocazione delle scuole rurali, sulla circolazione di vari libri e manoscritti, sulle attività di stampatori e anche di compagnie teatrali. Altrettanta ricchezza ci si può aspettare nel terreno della mentalità e in quello della pietà religiosa»<sup>12</sup>.

Per effettuare qualsiasi approfondimento su questo eccezionale patrimonio documentario modenese abbiamo, dal 2003, uno strumento molto prezioso: un inventario specifico a cura di Giuseppe Trenti che ha l'obiettivo di consentire, ad un numero sempre maggiore di studiosi, una consultazione rapida, precisa e metodica. Il volume presenta l'elenco

---

<sup>7</sup> Un efficace riassunto della vicenda studiata dalla Righi nel saggio sopraccitato è pubblicato in *Crevalcore. Guida storico-artistica*, a cura di MAGDA ABBATI - PIERANGELO PANCALDI, San Giovanni in Persiceto, Maglio, 2012, p. 74-78.

<sup>8</sup> CARLA RIGHI, *Crevalcore...* cit., p. 272.

<sup>9</sup> *I processi del tribunale dell'Inquisizione di Modena. Inventario generale analitico 1489-1874*, a cura di GIUSEPPE TRENTI, Modena, Aedes Muratoriana, 2003, p. 4.

<sup>10</sup> Sulla soppressione: CARLA RIGHI, *L'inquisizione ecclesiastica a Modena nel '700*, in *Formazione e controllo dell'opinione pubblica a Modena nel '700*, a cura di ALBANO BIONDI, Modena, Mucchi, 1986, p. 51-95, in particolare p. 53-54; CANOSA, *Storia dell'Inquisizione*, cit. (in particolare il capitolo: *L'abolizione della inquisizione a Modena*, p. 141-150).

<sup>11</sup> *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, II, *Archivio di Stato di Modena*, a cura di FILIPPO VALENTI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1983, p. 1065.

<sup>12</sup> CARLA RIGHI, *Crevalcore...* cit., 275. Tali interessanti considerazioni sono state sviluppate in precedenza, dalla stessa Autrice, in *L'inquisizione ecclesiastica...* cit., in particolare nel capitolo *I rei e i reati*, p. 67-75.

completo e numerato delle buste e dei fascicoli (contenenti gli atti processuali) del fondo; ai fascicoli sono associati i dati personali dei singoli inquisiti<sup>13</sup>.

Attraverso questo inventario possiamo compiere, senza la necessità di intraprendere faticosi e lunghi spogli documentari, ricerche precise su un materiale vastissimo, composto da 245 buste, con 5.185 fascicoli per 6.070 casi individuali<sup>14</sup>. Da questi pochi dati si può capire il contributo fondamentale lasciato a tutti gli studiosi dal lavoro compiuto dal Trenti.

*Un'isola nel mare: pensieri, parole e persone nei documenti relativi alle parrocchie crevalcoresi*

Con lo strumento sopraccitato ho potuto verificare che, tra le carte conservate a Modena, i casi relativi ad inquisiti per fatti successi nelle parrocchie di Crevalcore sono 112<sup>15</sup>. Nel Cinquecento non c'è nessun caso riferito al territorio crevalcorese; nel Seicento i casi sono 49; nel Settecento 63<sup>16</sup>. Due sono i reati maggiormente perseguiti a Crevalcore: quello per bestemmie ereticali e quello per magia, stregoneria e superstizione; numerosi sono anche gli accusati di superstizione qualificata per ricerca tesori; seguono i casi di inquisiti per proposizioni ereticali e per offese e intralci al Sant'Uffizio; solo tre invece i perseguiti per la lettura ed il possesso di libri proibiti, ed uno, l'oste Domenico Pedrazzani, per l'inosservanza dei precetti della Chiesa.

Quello di Crevalcore, vicariato foraneo appartenente alla Diocesi di Nonantola, era, assieme a Panzano, oggi frazione di Castelfranco Emilia, l'unico territorio bolognese soggetto all'Inquisizione di Modena. Le chiese sottoposte a questo vicariato erano quelle di Crevalcore stessa, di Palata, di Galeazza e di Bevilacqua. Il territorio crevalcorese era ampio, composto da vaste estensioni coltivate, vallive e boschive, quasi per intero sottoposto alla potente famiglia dei Pepoli, da secoli, i maggiori feudatari della zona. Le

---

<sup>13</sup> Cognome e nome, qualifiche di distinzione sociale, nome del luogo di consumazione del reato *contra fidem* oppure di quello d'origine, applicazione o meno della tortura, presenza o meno della sentenza o del decreto formale di spedizione della causa, presenza o meno dell'atto formale di abiura, tipo del reato.

<sup>14</sup> TRENTI, *I processi...* cit., p. 46. Dall'indice si ricava la presenza, per quanto riguarda il Cinquecento, di 9 buste con 335 fascicoli per 430 casi individuali; per il Seicento di 160 buste con 2.780 fascicoli per 3.630 casi; per il Settecento di 68 buste con 2.070 fascicoli per 2.010 casi.

<sup>15</sup> I 112 casi non corrispondono ad altrettante singole persone; infatti, alcuni degli inquisiti vengono coinvolti più di una volta.

<sup>16</sup> Dei 112 casi, 101 sono relativi a vicende avvenute nella parrocchia di Crevalcore, 6 in quella di Palata e 5 in quella di Galeazza (nessuna nella parrocchia di Bevilacqua).

vaste estensioni rurali non mancavano di una discreta presenza di uomini: in parte concentrati nei piccoli centri cresciuti attorno alle dimore signorili<sup>17</sup>, in parte sparsi nelle tante case che punteggiavano la pianura. Per citare un esempio, la parrocchia di Palata Pepoli contava, nel 1724, 1167 abitanti<sup>18</sup>, quasi esclusivamente coloni e braccianti. Negli stessi anni, ogni martedì, nel borgo di Galeazza, si teneva, sotto l'egida dei Pepoli, un fiorente mercato settimanale dove venivano commerciate «...granaglie, bestie d'ogni genere, legnami, mercerie»<sup>19</sup>.

Ultimo lembo del confine settentrionale dello Stato Pontificio, il crevalcorese e i suoi piccoli centri che si affacciavano sul Ducato di Modena erano soggetti «...ad ospitare emigrazioni di popolazioni provenienti sia da ponente, cioè modenesi, sia da nord, cioè veneti e veneziani»<sup>20</sup>. Tale permeabilità dell'ampio territorio crevalcorese, caratteristica che lo ha connotato fin dal Medioevo, permetteva anche la diffusione di organizzazioni banditesche, le quali, in un ambiente liminare difficilmente controllabile, trovavano le condizioni ideali per i loro affari; e ancora nei primi decenni del Settecento, si vissero «...anni difficili per la sicurezza pubblica (...) per una banda di una dozzina di malviventi che infestava nuovamente la zona»<sup>21</sup>.

In questo panorama fisico e spirituale, lontano dai fermenti intellettuali cittadini, i funzionari dell'Inquisizione eseguivano il compito di

«...schedatura dei sospetti (...) che componeva (...) la non molto irrequieta comunità cattolica (...) i fedeli, già debitamente istruiti dalle prediche domenicali sui loro doveri e, in particolare, sulla scomunica fulminata contro chi non contribuisca alla salvaguardia della fede purgando le proprie colpe e denunciando quelle altrui...» dovevano passare «...almeno una volta l'anno, al vaglio del confessore; da questi, se necessario...» erano «...convogliati verso le sedi del Santo Tribunale»<sup>22</sup>.

---

<sup>17</sup> Per la presenza della nobiltà nelle dimore signorili vedere PIERANGELO PANCALDI - ALBERTO TAMPELLINI, *Le dimore dei signori: ville e castelli fra Anzola dell'Emilia, Calderara di Reno, Crevalcore, Sala Bolognese, Sant'Agata Bolognese, San Giovanni in Persiceto*, a cura di FLORIANO GOVONI, San Matteo della Decima, Marefosca, 2004.

<sup>18</sup> *Palata Pepoli. Il paese, la parrocchia. Breve storia per immagini*, a cura di MARIO FANTI, Cento, Baraldi, 1984, p. 56. Per avere un'idea più chiara dello sviluppo abbastanza consistente dell'abitato di Palata nel periodo considerato: MICHELE SIMONI, *Palata nella storia. Rassegna delle pubblicazioni su Palata Pepoli dal XVIII al XX secolo*, in «Rassegna storica crevalcorese», 2006, 3, p. 38-57, in particolare p. 46, 48.

<sup>19</sup> LORENZO MELETTI, *Annali*, VIII, ms., BIBLIOTECA COMUNALE DI CREVALCORE, p. 96.

<sup>20</sup> SERGIO MORSELLI, *Crevalcore: una palude. Vicende e abitanti*, a cura del CIRCOLO ARTISTICO CULTURALE PIGOZZI, s.l., s.e., 1997<sup>2</sup>, p. 126.

<sup>21</sup> Ivi, p. 131. Sulla difficile situazione sociale provocata dal brigantaggio nelle zone considerate vedere MASSIMO BALBONI, *Il territorio crevalcorese alla fine del Cinquecento. Comunità, nobili e banditi*, in «Rassegna storica crevalcorese», 2005, 1, p. 55-77.

<sup>22</sup> CARLA RIGHI, *Crevalcore...* cit., p. 274. Tale situazione di sostanziale allineamento al conformismo religioso e sociale sembra confermata anche dall'immagine della quotidianità

Il fatto che spesso, come nel crevalcorese, ci fosse identità tra la persona del vicario del Sant'Uffizio e quella del parroco

«...facilita ulteriormente la raccolta delle delazioni e delle confessioni spontanee (...) per paura, per conformismo, per placare ulteriori rancori personali (...) ma anche per soddisfare il bisogno di una certificazione rispetto alla propria ortodossia»<sup>23</sup>.

Il popolo era perfettamente inserito nel quadro di valori che sostenevano la struttura inquisitoriale: pur trasgredendo – spesso ingenuamente e inconsapevolmente – le norme imposte, le persone reputavano il Sant'Uffizio un ente non solo autoritario ma anche autorevole e legittimato a giudicare, riabilitare e punire.

Nel contesto profondamente rurale delle campagne crevalcoresi fu il fenomeno magico-stregonesco a trovare il suo luogo privilegiato di "culto" e di esercizio; questi fermenti si mescolavano ad una profonda superstizione diffusa in tutta la popolazione e alla tradizione millenaria che vedeva il «...mondo popolato da spiriti benefici o malefici, che con opportune operazioni gli uomini...» potevano «...trarre sulla terra: la difficoltà, semmai...» era «...di sceverarvi la parte di Dio e la parte del demonio...»<sup>24</sup>. Comunque, in tutto il territorio sottoposto alla Congregazione di Modena, i fenomeni di stregoneria, nel Settecento, ebbero un «...posto dominante nelle attività routinarie degli inquisitori...»; caratteristica interessante è che questi episodi evidenziano una dimensione

«...meno cupa e tenebrosa dei processi di stregoneria classici e ne appare un'altra più libera, allegra e, si potrebbe dire, godereccia. Amore, sesso e ricchezza sembrano essere infatti i desideri più diffusi, per realizzare i quali si ricorre spesso a pratiche e a riti strampalati...»<sup>25</sup>;

ciò testimonia il progressivo mutamento del clima sociale e degli equilibri politici che, alla fine del secolo, verranno radicalmente messi in

---

nel Settecento crevalcorese consegnataci dalla cronaca di STEFANO MARIA SETTI, *Memorie di Crevalcore*, ms., BIBLIOTECA COMUNALE DI CREVALCORE: «scandita quasi ossessivamente dal ritmico succedersi delle processioni religiose» (vedere PAOLO CASSOLI, *Dal Santerno al Panaro: Bologna e i Comuni della Provincia nella storia, nell'arte e nella tradizione*, a cura di CESARE BIANCHI, I, *Da Bologna a Modena*, Bologna, Proposta, 1987, *Crevalcore*, in p. 323-334, in particolare p. 326). Nella citazione, le parole fuori dalla virgolette sono dello scrivente (n.d.a.).

<sup>23</sup> CARLA RIGHI, *Crevalcore...* cit., p. 274.

<sup>24</sup> GIANNI BRAGLIA, *L'inquisizione a Modena nell'Età moderna. Benevola o crudele?*, Modena, Terra e identità, 2009, p. 127-128.

<sup>25</sup> Ivi, p. 137.



discussione prima dalle riforme di stampo illuministico, poi dalla fine degli Antichi Regimi, decretata dai «...Patriotti del partito Francese»<sup>26</sup>.

*“Trovar denari col mezzo del Demonio”: un caso di superstizione e magia per ricerca di tesoro dalla denuncia del soldato e merciaio Giovanni Paolo Scala*

Dalla fine del Seicento, «...sortilegi e medicine superstiziose, insieme alle bestemmie, occupano in pratica tutto l’orizzonte dell’inquisizione...»<sup>27</sup>. In realtà, «...già dalla fine del Cinquecento, mentre nel resto d’Europa si moltiplicavano i roghi, in Italia la pratica inquisitoriale si orientò verso la prudenza e la diffidenza...» con la stesura di «...un inventario delle pratiche e delle credenze – miti e riti – per eliminare tutto quello che non coincideva col modello ufficiale...»<sup>28</sup> di comportamento fissato dalla Chiesa. La lotta all’eresia del Cinquecento, quando la Chiesa romana si era trovata di fronte alla rivoluzione protestante, si è trasformata in opposizione alla «...superstizione riducendola allo stato di frammento senza senso, senza un posto riconosciuto nella religione ufficiale: residuo più o meno maligno, magari addirittura innocuo, ma comunque residuo...»<sup>29</sup>.

In questo panorama crepuscolare, i processi testimoniati dalle carte modenesi evidenziano un vasto «...coinvolgimento dei religiosi, in modo particolare degli esorcisti...»<sup>30</sup>, con un’ampia presenza di sortilegi per finalità di ritrovare ricchezze nascoste<sup>31</sup>; i due caratteri si fondono spesso in «...piccole compagnie nelle quali non manca mai un prete, elemento essenziale per la riuscita di certi incantesimi...»<sup>32</sup>. L’episodio che mi accingo a presentare è esemplificativo di questo panorama. Lasciando molto spazio alle parole dei protagonisti, vorrei offrire ai lettori la sensazione

---

<sup>26</sup> ALBANO BIONDI, *Come una prefazione: Modena nel 1796*, in *Formazione e controllo...* cit., p. 9-21, p. 11 L’espressione virgolettata è tratta dal Biondi da ANTONIO ROVATTI, *Cronaca modenese dell’Anno bisestile 1796*, ms., ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI MODENA, *Camera Segreta*, parte II, p. 48.

<sup>27</sup> CARLA RIGHI, *Crevalcore...* cit., p. 275.

<sup>28</sup> Ivi, p. 275-276. La Righi cita ADRIANO PROSPERI, *Tribunali della coscienza: inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996, p. 391-392.

<sup>29</sup> CARLA RIGHI, *Crevalcore...* cit., p. 275-276.

<sup>30</sup> Ivi, p. 276.

<sup>31</sup> GIANNI BRAGLIA, *L’inquisizione...* cit., p. 138-139. CARLA RIGHI, *Crevalcore...* cit., p. 278: «dalla metà del Settecento, i processi modenesi per magia e superstizione si focalizzano su un unico reato: lo scavo alla ricerca di tesori nascosti alla presenza di un prete, o meglio di un esorcista. Nel frattempo magia nera e stregoneria sono state definitivamente demolite dagli illuministi, Muratori in primo luogo e poi Tartarotti e Maffei».

<sup>32</sup> GIANNI BRAGLIA, *L’inquisizione...* cit., p. 139.



nitida dell’atmosfera che, quotidianamente, si respirava tra la gente comune dell’epoca in questo piccolo lembo di bassa.

È il 17 marzo del 1727, quando Giovanni Paolo Scala di Cento, un soldato trentenne di stanza a Ferrara, si presenta<sup>33</sup> al vicario generale del Sant’Uffizio della stessa città, frate Vincenzo Martini,<sup>34</sup> per raccontare<sup>35</sup> una vicenda che si svolse, negli anni precedenti, nelle campagne di Palata e Galeazza Pepoli<sup>36</sup>. La storia raccontata da Giovanni risale all’ottobre 1725; in quel tempo, quando ancora gestiva «una bottega di drogheria situata sotto il portico de Signori Pepoli»<sup>37</sup> alla Galeazza, un suo aiutante, il trentanovenne Nicolò Bruzolati, detto Scaborra, originario di Vicenza, gli raccontò di aver

«fatto un accordo con certo Signor Filippo Ghisilini droghiere in detta Galeazza Pepoli<sup>38</sup>, con Pietro Livorati uomo ozioso, che doveria lavorar in campagna, ma poco se ne cura, e col prete Signor Don Antonio Bardani» (che aveva casa a Bologna) «che una volta stava in casa di (...) Signor Marchese Giovan Paolo»<sup>39</sup>, et in detto mese di ottobre si trovava lungi da detta Galeazza tre miglia in casa di certi contadini chiamati per cognome Malagodi

---

<sup>33</sup> ASMo, *Inquisizione*, b. 205, fascicolo 6. Da qui in poi il corsivo indica la citazione letterale del documento. La punteggiatura è stata modificata all’uso moderno.

<sup>34</sup> La vicenda è interessante anche per la presenza di diversi tribunali inquisitoriali che collaborano allo stesso procedimento. La confessione di Giovanni Paolo Scala avviene a Ferrara, al tempo soggetta, dal punto di vista politico, allo Stato pontificio, in quanto il soldato, risiedendo in quella città, trovò normale recarsi al tribunale a lui più vicino. Gli incartamenti arrivarono poi a Modena, probabilmente in quanto le terre dove gli indagati consumarono il loro piano erano soggette al tribunale inquisitoriale di quest’ultima città.

<sup>35</sup> Il dichiarante sottolinea di essersi presentato *per iscarico di mia coscienza, e d’ordine del mio confessore* e di aver tardato *sino adesso a fare la presente denuncia nel Sant’Ufficio, perché solamente pochi giorni sono conobbi d’averne l’obbligazione e me la fece conoscere il mio confessore, con cui mene consigliai.*

<sup>36</sup> Come vedremo, oltre al crevalcorese, altri territori verranno indicati come teatro di avvenimenti importanti ai fini del processo: oltre a quelli vicini di Finale Emilia e di San Felice, soggetti allo Stato estense, anche il territorio di Mantova.

<sup>37</sup> Come abbiamo già evidenziato, in questo periodo, Galeazza mostrava una certa vitalità: forte era il rapporto tra il palazzo pepolesco e il borgo, dove le botteghe, affacciate sotto i portici, guardavano il grande piano erboso che assumeva «la funzione di piazza, di mercato, di spazio per lo svago» (GIANPIERO CUPPINI - ANNA MARIA MATTEUCCI, *Ville del Bolognese*, Bologna, Zanichelli, 1969<sup>2</sup>, p. 21-24).

<sup>38</sup> Dichiarò Giovanni Paolo Scala che, nel marzo del 1727, oltre alla bottega di drogheria, Filippo Ghisellini gestiva in Galeazza anche *la beccaria, la salina, bottega d’acquavita e polvere et osteria, che fa andare a suo conto, e vi mantiene gente a suo soldo.*

<sup>39</sup> Si tratta di Leopoldo Pepoli, detto Giovanni Paolo e figlio di Guido e di Laura Arrigoni di Mantova; celibe, morì nel 1748 all’età di 80 anni. Alcune informazioni sono contenute in GIOVANNI BATTISTA COMELLI, *Albero genealogico della famiglia Pepoli (dal 1500 in poi)*, s.l., s.e., 1917.

del Canale», lavoratori del Conte Sicinio Pepoli<sup>40</sup>. L'accordo stipulato aveva lo scopo di «trovar denari col mezzo del Demonio, che glieli doveva mostrare. »

Giovanni Paolo Scala racconta come Nicolò Bruzolati gli disse di essersi recato, a notte fonda, «in un crociato di strade<sup>41</sup> con una bacchetta, e far un cerchio, e con imprecazioni chiamare il Demonio, per poi obbligarlo a venire in una stanza» già approntata per il bisogno in casa Malagodi, «e far patto per ricavar li denari. Nel seguente mese di novembre del 1725» – riferisce ancora Giovanni Paolo Scala agli inquisitori –

«in detta bottega mi raccontò il suddetto Niccolò, che il soprannominato Signor Filippo aveva un libro di magia di Pietro d'Abano<sup>42</sup>, e che con quello volevano ritrovar li denari (...) Sul fine del mese di Gennaio del 1726, girando un giorno col sudetto Niccolò per la sudetta Villa Galeazza Pepoli, si mosse nuovamente discorso tra noi due solo circa il ritrovamento delli denari che con detti suoi accordati pretendeva di scoprire; ma che sino all'ora non gli era riuscito, e mi disse che essendo state vane le prove precedenti, finalmente si riservavano di ritrovare una chiesetta in campagna; et ivi il suddetto Don Antonio Bardani, e pure certo Don Barufaldi<sup>43</sup> prete di Cento, di cui non so il proprio nome, che era entrato in detto accordo anch'egli, volevano celebrare una messa e sacrificare una pelle di capretto alla presenza di dodici loro accordati, cioè li soprannominati, et altri della famiglia di detti contadini Malagodi, in tempo di notte (...) ma il tutto potrà ricavar meglio il

---

<sup>40</sup> Si tratta di Sicinio Pepoli, morto nel 1750, consigliere dell'imperatore Carlo VI; sposato con Eleonora del Principe Marcantonio Colonna (vedere: GIOVANNI BATTISTA COMELLI, *Albero genealogico...* cit.). Nella citazione, le parole fuori dalla virgolette sono dello scrivente (n.d.a.).

<sup>41</sup> Questo *crociato di strade* (in seguito anche *crociara*) identifica un incrocio di strade (anche trivio o trebbo) che, nel mondo cristiano, la tradizione popolare ha immaginato come un luogo di convegno notturno delle streghe (nel persicetano si ha notizia del toponimo “Trebazzo delle Streghe”). Tale annotazione è presa da ALBERTO TAMPELLINI, *Gli “antenati” dei pilastrini, in Umano e divino nelle campagne persicetane. Pietre votive, pilastrini, oratori: un itinerario storico della religiosità popolare. Con una ricognizione nei territori di Sala Bolognese e Calderara di Reno*, Sala Bolognese, Cassa rurale e artigiana di Sala Bolognese, 1991, p. 21-23, in particolare p. 21.

<sup>42</sup> *Treccani.it. L'enciclopedia italiana*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-d-abano/>. Pietro d'Abano (1250-1318) fu medico e filosofo; nutrito dell'apporto della scienza greco-araba, nell'indagine che ha per oggetto l'ordine naturale delle cose il suo pensiero tende a svincolarsi da presupposti teologici ampiamente diffusi nella sua epoca. A causa di ricerche astrologiche eterodosse che facevano dipendere l'accadere umano dagli influssi astrali e per l'interpretazione della resurrezione di Cristo come risveglio da morte apparente, nel 1315, venne processato e condannato; secondo testimonianze più tarde, sembra che dopo la morte il suo corpo sia stato bruciato come eretico.

<sup>43</sup> Giovanni Paolo Scala puntualizza che *il prete Don Barufaldi mi do a credere che si trovi in Cento sua patria, e dove possiede qualche terreno di sua ragione, e può avere l'età di circa 40 anni, come pure mostra d'averli il suddetto Don Antonio, et il predetto Pietro Livorati può essere in età di 31 o 32 anni.*

Santo Tribunale dal suddetto Niccolò, che di presente si trova qui in Ferrara, e fa gente<sup>44</sup> per li Veneziani, et alloggiava una volta all’osteria del Fiorentino.»

*Le confessioni dei protagonisti: il Belzebù replicatamente di Nicolò Bruzolati*

La denuncia di Giovanni Paolo Scala è la scintilla che mette in moto la macchina del tribunale inquisitorio. L’accusa di aver tentato di invocare il demonio per trovare un tesoro, avanzata dal soldato Scala, coinvolge direttamente alcune persone: Nicolò Bruzolati, detto Scaborra (garzone, poi soldato, originario di Vicenza), Pietro Livorati (contadino), la famiglia contadina dei Malagodi di Palata, Filippo Ghisellini (bottegaio ed oste di Galeazza), Don Antonio Bardani (prete un tempo a servizio in casa del Marchese Leopoldo Pepoli, detto Giovanni Paolo), Don Barufaldi (prete di Cento). Questo composito gruppo, nelle accuse avanzate dallo Scala e – come vedremo – confermate negli anni successivi dagli interrogatori dei diversi protagonisti, si arrabattò in un’improbabile caccia al tesoro che fa emergere lo scenario quotidiano di credenze e superstizioni dominanti l’animo degli uomini del tempo; tale amalgama non fa trasparire risvolti particolarmente angosciosi e drammatici, ma anzi, getta un velo di comicità involontaria e dal sapore bertoldesco sulle azioni e sui pensieri dei coinvolti.

Già il giorno seguente alla denuncia dello Scala è Nicolò Bruzolati, detto Scaborra, forse spinto dallo stesso Scala, a presentarsi spontaneamente al tribunale ferrarese.

«Io mi chiamo Nicolò Bruzolati (...) sono soldato della Serenissima Repubblica di Venezia, e sto qui per far gente di servizio per la detta Serenissima Repubblica (...) Dimorai (...) due anni nella (...) Galeazza Pepoli con altro mio camerata chiamato Giovanni Paolo Scala, che di presente si trova soldato in questo presidio di Ferrara, et ivi in sua compagnia vendevo robba di merceria (...) in detti due anni ho trattato con diversi di quei contadini, e con certo Filippo Ghisellini mercante e bottegaro.»

L’inquisito nega di sapere, o aver sentito, di persone che avessero stipulato un accordo per recuperare denaro tramite sortilegio. Però, passati solo due giorni, Nicolò si ripresenta in tribunale per ritrattare la sua dichiarazione, confermando quanto aveva detto Giovanni Paolo Scala: in accordo con Filippo Ghisellini e con Pietro Livorati, alla fine del 1725, a Galeazza, si mosse per ricercare un tesoro sotterrato. Inoltre conferma che la ricerca doveva essere fatta con l’aiuto di un

---

<sup>44</sup> GIUSEPPE BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1867<sup>3</sup>, p. 368, [http://books.google.it/books?id=y6c\\_AAAAMAAJ&oe=UTF-8&redir\\_esc=y:levàrzenteosoldài](http://books.google.it/books?id=y6c_AAAAMAAJ&oe=UTF-8&redir_esc=y:levàrzenteosoldài), cioè levar gente o milizie, truppe, soldati, far una leva militare.

«libro di magia intitolato Cornelio Agrippa<sup>45</sup>, dentro il quale, oltre ad altre magie, v'era inserita quella di Pietro d'Abano (...) e v'erano dentro diverse figure, cioè quella di detto Cornelio, e l'altra rappresentante un setaccio... e se n'era provvisto il predetto signor Filippo (...) dal signor Don Antonio Bardani; et io medesimo gli e l'ho poi veduto nelle mani in casa d'alcuni contadini, cognominati Malagodi dal Canale, soggetti alla cura della Palada in lontananza di due miglia in circa dalla sudetta Galeazza.»

Ed eccoci all'episodio della “chiamata demoniaca”.

«La sera del giorno seguente» – dichiara Nicolò – «verso un'ora e mezza di notte (...) venne da mè un puttazzo<sup>46</sup>, di cui non so ne nome, ne cognome, abitante nella casa de detti Malagodi, con cui m'accompagnai, et il quale mi condusse nella sudetta casa de Malagodi, dove ritrovai il sudetto signor Don Antonio Bardani, certo Barba<sup>47</sup> Andrea Malagodi reggitore della sua famiglia...» oltre ad un certo Michele... «et il sudetto Don Bardani dopo il mio arrivo mi condusse seco col sudetto Michele nella cantina della predetta casa Malagodi, e mi disse il medesimo Don Antonio *se volete andare, io v'insegnerò il modo, che dovete tenere in chiamare il Diavolo*. Risposi io, che m'insegnasse pure come dovevo fare. Soggiunse indi il predetto Don Antonio: andate con Michele, che vi condurrà a quella crociara, dove sà, et ivi con una bacchetta di nizzola<sup>48</sup> tagliata la mattina nello spuntar del sole formarete un circolo, qual formato vi metterete dentro voi stesso in piedi e poi direte questa parola *Belzebù* replicatamente; e disperatamente direte quest'altre parole *ti do l'Anima*; et aggiungerete ogn'altra cosa da disperato... con spogliarvi d'ogni cosa sacra, che potiate avere adosso»<sup>49</sup> .»

Nicolò continua raccontando come, spogliatosi di tutti gli oggetti sacri che portava, si avviò assieme al compare Michele verso

«una crociara in lontananza di circa mezzo miglio dalla predetta casa, et ivi il medesimo Michele fece un circolo con la suddetta bacchetta, grande otto, o dieci piedi, e mi disse, che egli l'aveva fatto anche nelle sere antecedenti, e che v'era stato dentro, et aveva

---

<sup>45</sup> *Treccani.it. L'enciclopedia italiana*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/agrippa-di-nettesheim-heinrich-cornelius/>. Il tedesco Cornelio Agrippa (1486-1535) fu medico, filosofo e astrologo; per le sue dottrine magiche e cabalistiche venne più volte condannato dalla chiesa. La sua opera principale è il *De occulta philosophia* (1510), difesa della magia considerata come scienza suprema (opera costruita su una specie di teosofia neoplatonico-cristiana).

<sup>46</sup> GIUSEPPE TRENTI, *Voci di terre estensi. Glossario del volgare d'uso comune (Ferrara-Modena) da documenti e cronache del tempo (secoli XIV-XVI)*, Vignola, Fondazione di Vignola, 2008, p. 441-442: *putacio, putazo, putaccio* (peggiorativo di *puto*) cioè ragazzaccio, mariuolo.

<sup>47</sup> FRANCESCO NANNINI, *Vocabolario portatile ferrarese italiano, ossia raccolta di voci ferraresi le più alterate, alle quali si sono contrapposte le corrispondenti voci italiane*, Ferrara, per gli eredi di Giuseppe Rinaldi, 1805, p. 24, <http://archive.org/details/vocabolarioporta00nannuoft:barba>, cioè zio.

<sup>48</sup> Ivi, p. 146: *nizzola*, cioè nocciuola, avellana, nocella, frutto.

<sup>49</sup> Nella citazione, le parole fuori dalla virgolette sono dello scrivente (n.d.a.).

chiamato il Demonio, ma che non gli era comparso (...) il che fatto, e detto rispettivamente, s'allontanò da me, e si ritirò in una casa poco distante, lasciandomi solo, acciò chiamassi il Demonio nel modo, che m'era stato insegnato da detto Don Antonio. Ma io se bene promisi di chiamarlo, rientrato in me stesso, lasciai che si partisse il sudetto Michele e mi trattenni ivi circa mezz'ora, ma non entrai in detto circolo, ne chiamai il Demonio, ne dissi alcuna parola di quelle m'aveva insegnato per tal fine il detto Don Antonio e passata detta mezza ora, mi partii da detta crociara, e giunto dove stava detto Michele, lo chiamai, e ce ne ritornammo insieme alla casa di detti Malagodi; e dissi al sudetto Don Antonio d'aver fatto quanto m'aveva insegnato circa il modo di chiamare il Demonio, ma che non m'era comparso.»

Don Antonio, che appare il “capitano” dell'impresa, incitò Nicolò a riprovare nelle notti seguenti. Nicolò dichiara di aver assecondato il prete, portandosi nel punto stabilito per l'invocazione, ma senza procedere ad effettuarla: saputo dei continui insuccessi, Don Antonio, che aspettava sempre in casa dei Malagodi<sup>50</sup>, apparve spazientito e disse «che certa donna del Finale di Modena, di cui non disse nome, ne cognome, tenuta in concetto di strega, non gli avesse insegnato bene il modo di chiamare il Demonio.»

*Le confessioni dei protagonisti: dall'avventura mantovana di Filippo Ghisellini ai pipistrelli di Michele Mari*

Già nelle testimonianze dei soli militi Giovanni Paolo Scala e Nicolò Bruzolati abbiamo un quadro abbastanza preciso della vicenda: un gruppo di persone, con la partecipe supervisione di un prete, si organizza per trovare un tesoro nascosto nelle buie e nebbiose campagne tra Galeazza e Palata, tramite l'invocazione del demonio; sappiamo che il diavolo avrebbe dovuto comparire in seguito ad un preciso rito e con l'ausilio di formule magiche contenute in appositi libri; sappiamo anche che una casa di contadini di Palata è stata deputata e allestita per ospitare la stipulazione del contratto tra il demonio ed il gruppo di partecipanti. Comunque, i racconti del denunciante e del primo inquisito vengono, negli anni seguenti, suffragati ed arricchiti di particolari con le confessioni di altri sospettati: alcuni già citati, come Filippo Ghisellini, Pietro Livorati e Michele Mari, altri la cui partecipazione emerge in un secondo momento, come Girolamo Tavecchi («signor Tenente di Finale») ed Ascanio Raimondini. Interessanti appaiono in particolare altre cinque confessioni.

---

<sup>50</sup> Dove, specifica Nicolò, *avevano preparato un calamaro con penna, e carta da servire, et un lume, perchè pretendevano in caso, che il Demonio mi fosse comparso, l'avessi fatto andare nella loro casa per fare li patti in scritto.*

La prima è quella di Filippo Ghisellini, che, il 26 aprile 1727, davanti al vicario di Finale Emilia, padre Valerio Conti, racconta l'avventura dal gusto picaresco da cui nacque l'idea, poi diffusasi tra tanti, di andare a caccia di tesori anche tra Galeazza e Palata. L'episodio risale all'ottobre del 1723, quando, racconta Filippo,

«essendomi pervenuto all'orecchio che in vicinanza della chiesa della Madonna delle Grazie fuori di Mantova fossero stati sepoliti da un ufficiale francese in una campagna due stivali pieni di moneta, e sopra ciò avendone tenuto discorso con un ortolano de Padri della Madonna delle Grazie<sup>51</sup> alla presenza di Ascanio Raimondini nativo del Finale, e che dimora (...) alla Galeazza (...) invaghito di poter ritrovare detti denari partecipai tutto al signor Don Antonio Bardani che all'ora era abituale in Casa di S. Eccellenza il sig. Marchese Francesco Pepoli<sup>52</sup>.» Don Antonio «si risolse mandare a chiamare per mezzo dello stesso Ascanio Raimondini un certo Paolo Donini che abitava in Adrio sul Veneziano, quale giunto alla Stellata si partì per Mantova ove giungessimo ancora noi cioè il sig. D. Antonio ed io.»

Qui i due, nella prima nottata disponibile, con l'ortolano mantovano e con Paolo Donini e Paolo Ascanio Raimondini, si recano presso la Chiesa della Madonna delle Grazie, dove, disposti a terra quattro salteri<sup>53</sup> a formare gli angoli di un quadrato, è Ascanio a coprirla

«con terra; poscia coricatosi nel mezo legendo un libro e tenendo una candella accesa in mano; poco dopo dall'ortolano suddetto fu condotta una bambina d'età di anni quattro circa quale posta nel mezo dell'aceno fuoco, e presentatele una candella in una mano et una bozza<sup>54</sup> d'acqua nell'altra fu ricercata dal detto Paolo se vedeva cos'alcuna in quella, e quella rispose, che vedeva una cassetta serata, poscia disse alla bambina che comandasse che s'aprisse; il che fu subitamente eseguito e disse che vedeva la cassetta aperta e che in quella vi erano de bezzi<sup>55</sup>. Rimessa la bambina alla sua casa subito si principiò ad escavare dall'ortolano suddetto e da un altro suo compaesano quali doppo essersi molto affaticati, non ritrovando cos'alcuna, abbandonarono l'impresa.»

---

<sup>51</sup> È il santuario della Beata Vergine delle Grazie presso Curtatone (Mn).

<sup>52</sup> Dovrebbe trattarsi di Francesco Pepoli, fratello del già ricordato Leopoldo (Giovanni Paolo); sposò la marchesa Aurelia Gonzaga di Mantova; morì nel 1733 (vedere: BATTISTA COMELLI, *Albero genealogico...* cit.).

<sup>53</sup> *Grande dizionario enciclopedico*, XVII, *Raf-Sals*, Torino, UTET, 1990(4), p. 1078: per *salterio* (liturgico) si intende il Libro dei Salmi, impiegato, secondo una determinata distribuzione, nella liturgia ad ore.

<sup>54</sup> FRANCESCO NANNINI, *Vocabolario portatile ferrarese...* cit., p. 30: *bozza*, cioè fiasco, vaso di vetro da tener vino, liquori e simili. Anche GIUSEPPE TRENTI, *Voci di terre...* cit., p. 92: *boccia*, bottiglia (a forma tozza).

<sup>55</sup> FRANCESCO CHERUBINI, *Vocabolario mantovano-italiano*, Milano, per Gio. Batista Bianchi & C.o, 1827, p. 11, <http://ia700304.us.archive.org/31/items/vocabolariomanto00cheruoft/vocabolariomanto00cheruoft.pdf>: *bezzi*, cioè soldi.



Da Filippo Ghisellini abbiamo poi informazione di un altro tentativo di invocazione del demonio nel dicembre 1724, nelle campagne di San Felice sul Panaro, da parte di Don Antonio Bardani (che utilizza «quattro Agnus Dei<sup>56</sup> appesi ad una baccello di legno piantata in terra»), di Andrea Malagodi, di un certo Simone della Simona di Casoni e di un padre Valentino dei Minimi di San Francesco di Paola residente a Finale.

In una confessione successiva, risalente al 10 ottobre 1728, lo stesso Filippo racconta che Don Antonio Bardani era stato coinvolto in passato in altre ricerche di tesori: presso «Campo Santo nello Stato di Modena», con l'utilizzo di «agnus dei», alla quale parteciparono sia «tutti i predetti Malagodi, e certi huomini della Palata, che esercitano l'arte di muratore»; poi anche presso Galeazza, con il coinvolgimento del già visto Pietro Livorati, di un frate con l'abito «da Zocolante», di Giacomo Fregni e Battista Fornasari, rispettivamente macellaio ed oste di Galeazza, e di una certa Ferraccani di Finale, nominata come strega, interpellata da Don Antonio Bardani perché gli insegnasse ad interpretare alcune formule incomplete di un libro di magia.

Altri particolari interessanti emergono dalla testimonianza di Pietro Livorati di fronte al vicario di Crevalcore, datata 30 settembre 1728, che dichiara di aver ricevuto da Don Antonio Bardani l'indicazione di alcune formule da ripetere nel momento dell'invocazione del demonio: «Col nome di Dio ti prendo, col nome di Cristo ti taglio, col nome di Maria ti uccido» e «Gran Demonio dell'Inferno ti chiamo acciò m'aggiungi questo libro per poter trovare tesori».

Anche nelle parole del quarantottenne mercante Girolamo Tavecchi, risalenti al 29 febbraio 1729 e rilasciate al vicario finalese, sono presenti alcuni elementi che arricchiscono di sfumature il quadro della vicenda. Infatti il suo racconto porta alla luce un tentativo di invocazione del demonio avvenuto nelle campagne di San Felice: in compagnia di Don Antonio Bardani, del già ricordato padre Valentino dei Minimi di San Francesco di Paola<sup>57</sup> e di un certo Brusaferrò modenese,

«arrivati al tale luogo, il sopraddetto Don Antonio si pose la stolla al collo e la beretta in testa e data una candella accesa in mano et una caraffina piena d'aqua ad una puttina alla

---

<sup>56</sup> *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da s. Pietro sino ai nostri giorni*, I, Ab-Am, a cura di GAETANO MORONI ROMANO, Venezia, tip. Emiliana, 1840, p. 133-127: «Agnus Dei di cera benedetti: ...agnelli fatti di cera, benedetti con alcune cerimonie dal Sommo Pontefice nel sabato santo, e da lui nell'ottava di Pasqua distribuiti in dono... quadri a stella rotondi ovali ed anche a forma d'agnelli, coll'impressione dell'immagine del precursore Giovanni Battista, col'agnello e la bandiera, in uno alle parole: *Agnus dei qui tollis peccata mundi*».

<sup>57</sup> Girolamo Tavecchi specifica che il padre Valentino dei Minimi di San Francesco di Paola si chiama *Tosi* ed è di origine ferrarese.



quale aveva insegnato alcune parole da dire all’ora (...) dopo che la puttina disse quelle parole insegnatele, disse Don Antonio alla puttina che guardasse nella caraffina se vedeva niente e la puttina rispose che non vedeva cos’alcuna, e repplicando Don Antonio alla puttina che tornasse a guardare nella caraffina se vedeva niente, dopo avere la puttina guardato repplicò che non vedeva niente. All’ora Don Antonio si pose a legere alcuni esorcismi manoscritti, quali finiti di legere battè con un piede su la terra, e ciò fece per due volte et ogni volta che batteva il piede ci diceva che stassimo attenti se sentivamo qualche cosa, e rispondendo noi non sentire niente, soggiunse Don Antonio *qui non c’è cos’alcuna* e ciò disse perché sul principio dell’operazione ci aveva assicurati che avessimo avuti segni manifesti in caso vi fosse in quel luogo denaro sepolto (...) il suddetto Don Antonio s’assicurò sempre che non avessimo paura di niente (...) e che operava canonicamente.»

Al 4 aprile 1730 risale l’interrogatorio di Michele Mari del Finale, 29 anni, contadino che abita a «Ca de Coppi in loco detto li Casoni de Villi» e che dovrebbe essere lo stesso Michele già incontrato nelle confessioni precedenti come lavorante in casa Malaguti. Anche Michele conferma i racconti dei precedenti inquisiti, coinvolgendo nella vicenda anche un certo «Evangelista Pelloni della Ca de Coppi»; interessante è anche l’annotazione relativa agli “strumenti” che Don Antonio Bardani aveva utilizzato durante un tentativo di invocazione: «quattro agnus dei di papa Innocenzo XI<sup>58</sup>, alcuni de quali esseno ligati in argento, altri in ottone». Conferma anch’egli le formule, insegnate da Don Antonio, per invocare il demonio<sup>59</sup>. Ma anche il tentativo di Michele non sortisce i risultati sperati, in quanto non vede «comparire altro se non de pipistrelli grossi per l’aria, ma non già il demonio in forma d’uomo, come» Don Antonio «m’aveva detto sarebbe comparso».

### *Condanne ed abiure*

Un appunto presente in un documento del fascicolo considerato ci informa che Don Antonio Bardani è stato, al più tardi nei primi giorni di aprile 1730, trattenuto nelle carceri del Sant’Offizio di Ferrara con l’accusa di aver attuato sortilegi. Nel giugno seguente, con Don Antonio ancora carcerato, arriva dalla Sacra congregazione di Roma la richiesta di usare una «leggera tortura»<sup>60</sup> per ottenere una confessione completa dal prete; in

---

<sup>58</sup> Benedetto Odescalchi, papa dal 1676 al 1689, con il nome di Innocenzo XI.

<sup>59</sup> Michele Mari dichiara che il prete disse di fare un circolo con un bastoncino, mettercisi dentro e dire due volte «Belzebù» nel qual mentre doveva comparire il diavolo in forma d’uomo, che avrebbe detto cosa voglio, et io gli avrei sogionto queste parole «Io ti do l’anima».

<sup>60</sup> GIUSEPPE TRENTI, *I processi...* cit., p. 25: «siffatto strumento giudiziale... consisteva... nella sollevazione del corpo da terra mediante corda legata a tergo delle braccia... o nell’applicazione di legnetti (“sibioli”) stretti alle mani, al piede o al tallone».

seguito alla confessione e all’abiura, si legge sempre nella comunicazione, Don Antonio deve essere condannato al carcere per tre anni<sup>61</sup>.

Pochi giorni prima, il 27 maggio, sempre nella sede romana dell’Inquisizione viene deciso

«che Nicola Bruzolati, Filippo Ghisellini, coll’abiura (...) e penitenze salutari siano spediti, come sponte comparenti; che siano spediti parimenti colla medesima abiura, e penitenza salutari, come se fossero sponte comparenti, Michele Mari, Ascanio Raimondini e Girolamo Tavecchi, e per ultimo, che da V.R. si facciano osservare Pietro Liverati, Paolo Donnini, Fra Valentino dell’Ordine de Minimi, il sacerdote Pellegrino Bianchi, Girolamo tintore, la donna N. Ferracani, Andrea Malagodi e Pietro Malagodi di lui figlio.»

Quattro sono le abiure che ho rinvenuto nel fascicolo: quelle di Ascanio Raimondini<sup>62</sup>, di Filippo Ghisellini, di Girolamo Tavecchi e di Tommaso Mari. I primi due abiurano davanti a «Felice Vaccari, sacerdote secolare e vicario del S. Offizio nella terra e nel Castello di Crevalcore». Tutti gli atti risalgono al luglio 1730: li accomunano le lievi pene comminate agli imputati, i quali dovranno rispettare, negli anni seguenti, alcuni precetti religiosi. Ad esempio, Ascanio dovrà recarsi alla «Chiesa Parrocchiale di Crevalcore» per pregare inginocchiato

«davanti l’altare del Santissimo Sacramento, recitare cinque pater e cinque ave in honore delle piaghe di nostro signore (...) per tre anni prossimi avvenire reciti una volta la settimana la terza parte del Santissimo Rosario (...) durante il detto tempo di tre anni confessi sacramentalmente quattro volte all’anno i (...) peccati ad un Sacerdote.»

### *Note finali*

La vicenda che ho sinteticamente e frammentariamente riportato è esemplificativa di un abito mentale che, ancora nel Settecento, dimorava in ampi strati della popolazione. In questo scenario, il tentativo – posto in atto trasgredendo, più o meno consapevolmente, le norme imposte della Chiesa – di mettersi in contatto con forze soprannaturali per ottenere dei favori era uno degli espedienti maggiormente utilizzati per esorcizzare la mancanza di risposte verso una realtà quotidiana faticosa, crudele, spesso spietata. Questo brandello di memoria recuperato nell’Archivio modenese,

---

<sup>61</sup> Da un altro corposo fascicolo contenuto nella stessa busta, vediamo che la posizione del prete viene ulteriormente approfondita: scorrendo velocemente le carte, ho notato che Don Bardani viene chiamato *sacerdote secolare di Mocogno* e definito *reo principale* della vicenda (ASMo, *Inquisizione*, b. 205, fascicolo 11).

<sup>62</sup> Ascanio Raimondini viene qui identificato come *maestro di aritmetica nella Galeazza Pepoli*.

contribuisce, nel suo piccolo, a confermare, come hanno mostrato i preziosi studi di Piero Camporesi, che la vita – in particolare del popolo “basso” – nell’Europa dell’Età Moderna era contraddistinta da un’eterna carestia infarcita di vertigini collettive e paradisi artificiali, uniche modalità di rivalsa individuale e sociale<sup>63</sup>.

Nella scena specifica del nostro caso alcuni particolari balzano all’occhio in maniera evidente. Prima di tutto la figura di Don Antonio Bardani, «*sacerdote secolare*» originario di Lama Mocogno nell’Appennino modenese: «reo principale» del tentativo, ripetuto negli anni con diversi aiutanti e in diversi luoghi, di trovare, con l’aiuto di un essere soprannaturale demoniaco, un fatidico tesoro nascosto nelle nebbiose campagne emiliane. Vero e proprio direttore creativo della lunga messinscena che lo porterà, unico tra gli imputati, a ricevere una condanna di un certo peso (oltre ad una «leggera tortura»), Don Bardani mostra come, ancora nei primi decenni del Settecento, la figura del sacerdote fosse alquanto integrata nella vita degli strati più bassi della società, di cui condivide tempi, spazi, saperi e superstizioni; ed in particolare, per queste ultime, è riconosciuto come mediatore per favorire le aspirazioni e per scacciare le paure della modesta umanità che, anche solo per il suo “*latinorum*”, lo ascolta con riguardo e fiducia.

Altro aspetto interessante che emerge dalla vicenda riguarda il luogo dove gli attori recitavano i brani più lunghi del loro copione. I nostri “soliti ignoti” – come non ritrovare qualcosa dell’ingenuità e del miserabile arrabattarsi degli “eroi” monicelliani in questi improvvisati scassinatori dell’ignoto – si muovono, in particolare, in queste movimentate campagne di confine; ma, di certo, lo scenario più suggestivo in cui vengono a solidificarsi i loro rapporti è quello della vivace piazza di Galeazza, un teatro all’aperto attorno al quale, nel primo Settecento, si svilupparono, all’ombra dei portici, mercerie ed osterie; un teatro d’erba e nuvole promosso dai Pepoli che, con il loro palazzo, conservavano il posto d’onore verso questo ampio e fermentante palcoscenico.

Nascosta tra le righe, con un ruolo da comprimario, possiamo notare anche una presenza femminile che veste i panni di una delle figure che, anche nell’immaginario popolare odierno, viene maggiormente associata all’Inquisizione: quella della strega. La donna, suddita estense in quanto residente a Finale, è ricordata come Ferracani: sarebbe stata lei ad istruire Don Bardani relativamente all’uso dei libri magici funzionali all’invocazione del demonio. Già dal Cinquecento<sup>64</sup> «...donne per lo più

---

<sup>63</sup> In proposito vedere: PIERO CAMPORESI, *Il pane selvaggio*, Bologna, Mulino, 1983.

<sup>64</sup> Relativamente alla figura della strega nei nostri territori tra la fine del Medioevo e in Epoca Moderna: ALBANO BIONDI, *Streghe ed eretici nei domini estensi all’epoca di*

povere, che svolgono, quando li svolgono, mestieri assai umili...»<sup>65</sup>, vengono inquisite e condannate come ministre del demonio; più che i voli, i sabba o gli incontri con il principe degli inferi, queste donne praticano, in uno stato di grande miseria, la professione di prostituta. Non a caso, la magia e i sortilegi vengono praticati nel campo dei rapporti interpersonali, diventando soprattutto magia amatoria<sup>66</sup>.

In questo scenario, dove i fantasmi turbavano “veramente” i sogni dei “villani” e dove i diavoli potevano fungere da chiave per aprire immaginati forzieri, anche gli oggetti in dotazione agli aspiranti “stregoni” suscitano ancora un particolare interesse. Tra questi, i libri d’arti magiche, come i citati volumi di Pietro d’Abano e di Cornelio Agrippa<sup>67</sup>, ricoprono un ruolo importante di tramite con la dimensione oltremondana<sup>68</sup>; altri strumenti utilizzati, quasi sempre gestiti da membri del clero – come abbiamo visto, veri e propri “specialisti” –, sono alcuni oggetti sacri, quali gli «agnus dei», i salteri, le ostie, le candele e i paramenti liturgici, i quali, proprio per il loro valore sacrale, sono ritenuti elementi indispensabili nella ricerca spasmodica, quanto inutile, di poco ortodosse e ancor meno rassicuranti presenze della dimensione ultraterrena.

Rivolgo un doveroso ringraziamento alla dott.ssa Patrizia Cremonini per i preziosi consigli.

---

Ariosto, in *Umanisti, eretici, streghe. Saggi di storia moderna*, a cura di MASSIMO DONATTINI, Modena, Archivio storico - Comune, 2008, p. 67-97.

<sup>65</sup> *Sortilegi amorosi, materassi a nolo e pignattini. Processi inquisitoriali del XVII secolo fra Bologna e il Salento*, a cura di UMBERTO MAZZONE - CLAUDIA PANCINO, Roma, Carocci, 2008, p. 16; il volume presenta saggi di diversi studiosi su specifiche vicende di stregoneria femminile nel Seicento. In proposito vedere anche la vicenda della crevalcorese Maddalena Lodi raccontata in CARLA RIGHI, *Crevalcore...* cit.

<sup>66</sup> *Sortilegi amorosi...* cit., p. 16-17.

<sup>67</sup> GIANNI BRAGLIA, *L’inquisizione...* cit., p. 144. Altri testi che venivano utilizzati avevano titoli curiosi quali: *Clavicole di Salomone*, *Artes notoriae*, *Arbatel*, *Trattato dei veleni*. Un approfondimento di questa tematica, in particolare attraverso lo studio dell’*Arbatel*, è presente in ANTONIO ROTONDÒ, *Studi e ricerche di storia ereticale italiana del Cinquecento*, I, Torino, Giappichelli, 1974, nella parte II del cap. VII, *Pietro Perna e la vita culturale e religiosa di Basilea fra il 1570 e il 1580: I. L’eredità di Castellione*, II. *Scienze, religione e magia*, p. 273-391, in particolare p. 337-391.

<sup>68</sup> Ringrazio il dott. Alberto Tampellini per le precisazioni relative all’espressione «dimensione oltremondana».